

Le **CASINE** di *villeggiatura* tra '700 e '800 nel *territorio* di **TROINA**

NICOLA SCHILLACI

A pochi chilometri dal centro abitato di Troina, in un'area ricca di verde costituita da secolari uliveti e querceti, nella fascia di territorio gravitante attorno ai ruderi del cenobio basiliano di San Michele Arcangelo, si possono scorgere dei fabbricati rurali, un tempo luogo di svago e di ritrovo dell'aristocrazia e della borghesia locale. Il monastero, fondato dal Conte Ruggero, è oggi ridotto a ruderi; dotato nel corso dei secoli di privilegi ed ampi possedimenti, venne definitivamente abbandonato dai monaci verso la metà del

XVIII secolo, per essere riedificato, più ampio, in prossimità del paese.

Ultimo atto, questo, di una complessa ed onerosa azione di ristrutturazione ad opera dell'abate Lorenzo Gioeni e Cardona, palemitano, uomo di profonda cultura, il quale rivendicò tutti i beni usurpati fino ad allora all'abbazia, le esenzioni ed i privilegi.

L'attività di questo abate si esplicò, in particolare, nei primi decenni del Settecento, nel campo dell'edilizia, pochi anni dopo il devastante terremoto del 1693, facendo erigere e riedificare

chiese, fabbricati e masserie dislocati nei vasti possedimenti fondiari del monastero, compreso il riattamento dello stesso cenobio.

Tutto il territorio circostante l'amenico colle di Carinei, costituito dalle località denominate Ofine, Piana, Loggione e Sotto Badia, quest'ultima rappresentata dai fondi Lavina, Carmine e San Silvestro, venne suddiviso in lotti produttivi, aventi una specializzazione culturale, attraversati e riuniti da una strada, per buona parte lastricata, una sorta di viale tutt'ora esistente, inframezzata a metà percorso da una fonte, la Sorgente Lavina, e da una edicola sacra dedicata alla Madonna.

Il ogni lotto di terreno, dell'ampiezza media di almeno tre salme, venne poi edificato o, in alcuni casi, ristrutturato ed ampliato, un edificio, una via di mezzo tra la villa e la masseria, denominato comunemente casina, concepito in funzione della coltura praticata nello stesso fondo. A partire dal XVII secolo, aristocrazia e clero iniziano ad utilizzare la campagna anche come luogo di delizia e, dalla seconda metà del secolo successivo, comincia l'epoca della villeggiatura vera e propria, scegliendo posti facilmente raggiungibili, fuori dall'ambito urbano.

Secondo uno schema generale, ognuna delle casine viene concepita prendendo a riferimento un edificio principale (pars dominica), di solito a due elevazioni fuori terra, ed una serie di edifici secondari (pars colonica), limitrofo ed attigui al primo, costituiti dall'alloggio per il massaro, dalle stalle, dai magazzini, dai locali di trasformazione dei prodotti derivanti dalla coltivazione del fondo: il palmento (pistaturu) per la pigiatura delle uve; il frantoio (trappitu) per la molitura delle olive; il mulino ad acqua per la macina dei cereali. Gli edifici, caratteristici per la loro planimetria ad "elle", se combinati con altre strutture

avrebbero originato, in alcuni casi, una corte centrale, il baglio.

Le casine, nella loro sobria composizione, si presentano dalle linee semplici e squadrate, ognuna con una propria peculiarità costruttiva; elemento di spicco, per qualcuna di esse, è lo scalone.

Un po' ovunque si riscontrano concetti di pietra lavorati, a volte asportati dal vecchio monastero; analogie si evincono con mensole e fregi presenti in edifici del centro abitato: tali sono alcuni elementi dell'ex villa Polizzi-Testuzza con il prospetto della chiesa di Sant'Agostino.

Pur essendo stati edificati o riattati a partire dai primi anni del Settecento, i manufatti in questione risentono dell'influenza della cosiddetta casina di delizia cinquecentesca e, di questa, ne continuano la tradizione; sul finire del secolo, però, la tipologia architettonica degli stessi subisce una svolta sostanziale dovuta all'avvento della cultura neoclassica ed alle esigenze innovative del tardobarocco.

A partire dalla seconda metà dell'800, l'acquisizione di questi luoghi da parte della locale borghesia terriera fa sì che alcuni degli aspetti sopra menzionati vengano alterati. Gli originari lotti di terreno sono ulteriormente frazionati per fare spazio ad altri fabbricati che, infine, snatureranno l'originaria impostazione data dai monaci.

Tutta l'area continuerà ad essere, comunque, posto di villeggiatura e di svago, di ospitalità per scrittori ed artisti, ma anche luogo di avvenimenti tristi, legati allo sfruttamento dei braccianti durante la raccolta delle olive.

Degna di menzione risulta la casina, datata 1765, appartenuta ai Sollima ed ubicata nel fondo denominato San Silvestro; come pure la casina Polizzi-Testuzza,

nella cui chiesetta dedicata a San Giuseppe è incisa la data 1731; interessanti pure le altre casine dislocate nelle contrade Piana e Sotto Badia, qualcuna con elementi Liberty.

Un'impostazione simile; risalente allo stesso periodo, viene data al territorio di pertinenza dell'abbazia di Sant'Antonio di Scarvì; in particolare, la chiesa di contrada Scarvì, recante la data del 1702, assieme alla villa e locali annessi, in un primo tempo posseduti dai Di Napoli, verranno riattati ed ampliati, nel corso dello stesso secolo, da Silvestro Polizzi, marchese di Sorrentino, cavaliere dell'abito di S. Pietro Alcantara; infine, gli stessi edifici subiranno sostanziali rimaneggiamenti, a cura della famiglia Sollima, nel 1919. Altri esempi ci vengono dai fabbricati presenti nelle contrade Liso, Jaciti, Lercara e Cappuccini Vecchi.

La presenza di costruzioni a partire dal XIV secolo, viene correlata con l'espansione territoriale della coltivazione della vite prima e dell'ulivo successivamente. In tale data si ha menzione della presenza di abitazioni "... in terra Trayne in contrada Vallis Sanctis Michaelis..."; ubicate, cioè, nell'odierna contrada Sotto Badia; come pure viene menzionata una vigna nella contrada "... que dicitur Planum de Oliva...", oggi Piana.

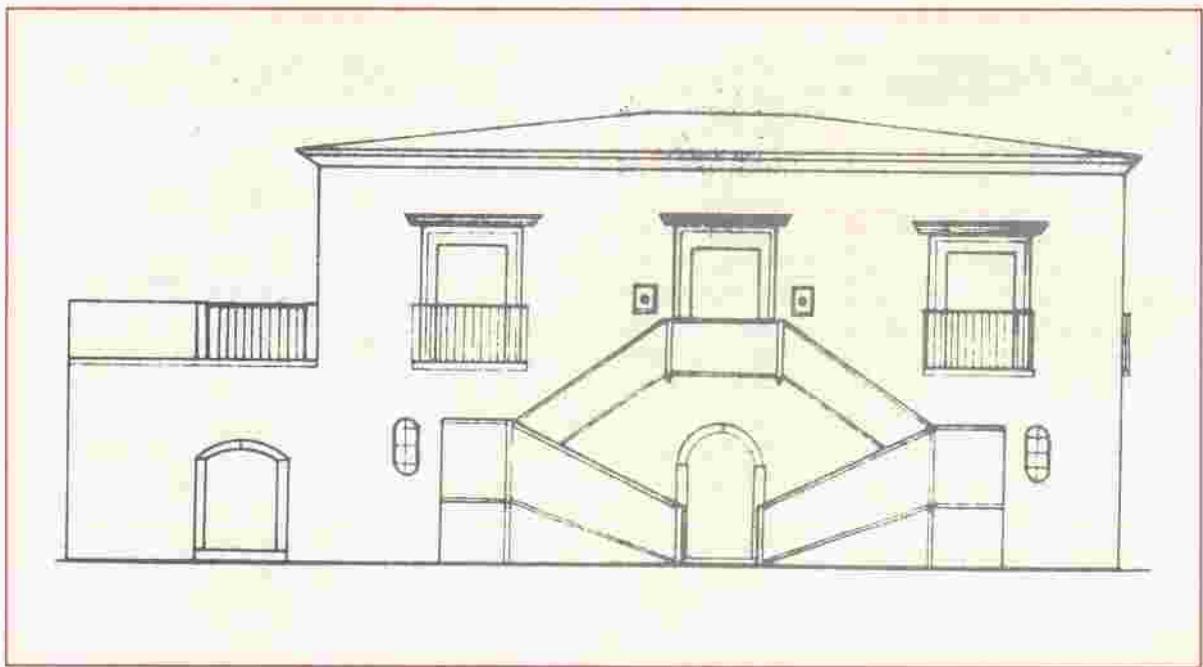
In questo periodo la viticoltura risulta abbastanza presente nel territorio troinese, diffusa soprattutto in prossimità del centro abitato, ancora in piccoli appezzamenti.

Contratti agrari a lungo termine tra ente ecclesiastico e privato, prevedono la costituzione di vigneti in terreni incolti, da dissodare, in cui le spese dell'impianto e di coltivazione gra-

vano interamente sull'enfiteuta, mentre al proprietario va un canone annuo, il censo. L'olivicultura, invece, assume un notevole sviluppo a partire dal XVI secolo; ceppaie di grandi dimensioni, presenti a tutt'oggi, indicherebbero la vetustà degli impianti originari. Fin dall'inizio, l'ulivo non costituisce una coltura specializzata, venendo coltivato in promiscuo; successivamente, con la sua espansione, nasce l'esigenza di costruire nuovi trappeti e di potenziare quei pochi ancora esistenti. Non ci è dato sapere se gli oleastri che crescevano spontaneamente nell'ambito del territorio furono innestati dagli stessi monaci o venne consentito anche a privati, come documentato in altre zone della Sicilia, l'ingentimento di tali piante; la nuova forma di gestione fondiaria avrebbe dato origine ad una proprietà promiscua in cui il privato, diventato proprietario delle sole piante, era tenuto a pagare anche in questo caso, al pari del vigneto, un censo annuo

Generalmente, in uno stesso appezzamento vennero impiantati, in consociazione, viti ed ulivi: con la scomparsa delle viti a fine ciclo produttivo, di solito un quarantennio, sarebbero rimaste le piante di ulivo. In alcuni fondi, infatti, erano contemporaneamente presenti palmento e trappeto. Oltre al vigneto ed all'uliveto ed, in alcuni casi, anche al gelseto per l'allevamento del baco e la produzione di seta, espressione tipica del giardino mediterraneo sono i viridaria, appezzamenti di terreno a coltura intensiva, spesso in irriguo, sui quali vegetavano alberi da frutto (ulivi, gelsi, peschi, agrumi, noci, pistacchi, melograni, meli, peri, fichi, nespoli, cotogni, ecc.), ma anche piante ortive, officinali ed ornamentali, nel complesso definite utili e dilettevoli. L'area circoscritta ancora oggi da mura "a secco", con un portale d'ingresso limitrofo alla strada, in località Piana, ci dà l'esempio di quello che un tempo doveva

essere un giardino di delizia che, in termini locali, si tradurrebbe nella cosiddetta chiusa o luocu. In tale ambiente vegetava un vero e proprio giardino, un luogo privato, un romitaggio, con viali alberati che conducevano in una zona attrezzata costituita da sedili di pietra, intagliati nello stile dell'epoca. Oggi, tutto questo patrimonio edilizio di pregevole valore, inserito fra l'altro in una zona ad elevata valenza paesaggistica, risulta abbandonato e privo di manutenzione, senza un piano di recupero che lo leghi alla fruizione del verde e dell'ambiente in genere (es. aree attrezzate, turismo rurale, percorsi della salute, ecc.). Intanto, ogni giorno che passa, ladri e vandali riescono ad asportare e rubare mensole, capitelli e suppellettili presenti negli edifici, effettuando danni a tutto il patrimonio rurale che dovrebbe essere salvaguardato non solo dai privati ma da tutta la collettività locale.



Troina, c.da "Sotto Badia", fondo "San Silvestro", ex villa Sollima (1765)